

# **DOMENICO DE MASI**

# **UNA SEMPLICE RIVOLUZIONE**

**LAVORO, OZIO,  
CREATIVITÀ: NUOVE  
ROTTE PER UNA  
SOCIETÀ SMARRITA**

Rizzoli



Domenico De Masi

# Una semplice rivoluzione

Lavoro, ozio, creatività: nuove rotte  
per una società smarrita

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08892-3

*Prima edizione: giugno 2016*

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Una semplice rivoluzione

## Introduzione

«La semplicità è una complessità risolta» ha detto Constantin Brâncuși, il grande scultore rumeno nato a Hobitza Gorj nel 1876 e morto a Parigi nel 1957. Peggy Guggenheim lo descrive come «un ometto meraviglioso, con la barba bianca, gli occhi scuri e penetranti, qualcosa a metà fra un contadino astuto e una vera divinità». La sua vita, come la sua opera, è un itinerario dalla complessità alla semplicità, dalle prime sculture compiutamente figurative a quel *Bird in Space* con cui – secondo le sue stesse parole – egli raggiunge «la gioia dell'anima liberata dalla materia».

La prima delle sedici varianti tutte diverse dell'*Uccello nello spazio* fu scolpita nel 1923 e tre anni dopo, per intermediazione dell'amico Marcel Duchamp, fu esposta alla galleria Brummer di New York. A quei tempi la legge americana prevedeva l'esenzione daziale per le opere d'arte ma quando Brâncuși, sbarcato dalla nave *Paris*, passò la dogana, un funzionario valutò la scultura come un semplice *kitchen utensil*, utensile da cucina destinato al commercio, e pretese il pagamento di un pedaggio pari a 2400 dollari attuali. Ne nacque un processo, poi durato due anni, durante il quale ben sei testimoni a favore di Brâncuși, tra cui l'editore di «Vanity Fair» e il direttore del Brooklyn Museum of Art, cercarono di garantire che si trattava di un'opera d'arte raffigurante un uccello che spicca il volo, mentre la controparte si ostinava a vedere in quell'oggetto *too abstract* niente più che un utensile da cuci-

na. La sentenza, per fortuna a favore di Brâncuși, recitava: «L'oggetto considerato... è bello e dal profilo simmetrico, e se qualche difficoltà può esserci nell'associarlo a un uccello, tuttavia è piacevole da guardare e molto decorativo, ed è inoltre evidente che si tratti di una produzione originale di uno scultore professionale... Accogliamo il reclamo e stabiliamo che l'oggetto sia *duty free*». Attualmente la scultura è valutata 27,5 milioni di dollari e, anche grazie a questa quotazione, nessuno più si azzarderebbe a considerarlo un *kitchen utensil*, anche perché oggi non è solo il valore di una cosa che ne determina il prezzo, ma spesso è il prezzo che le attribuisce valore.

Quando Brâncuși era da poco a Parigi, Auguste Rodin, che ne aveva intuito il genio, gli offrì di diventare suo assistente. Brâncuși considerava Rodin come un suo grande maestro e ispiratore, tuttavia declinò l'invito dicendo che «all'ombra di una grande quercia non crescono altri alberi». Per arrivare all'estrema, sublime, svettante semplicità dell'*Uccello nello spazio*, per approdare, scultura dopo scultura, a quella sintesi suprema, Brâncuși ha dovuto impiegare anni d'intenso e paziente lavoro alla ricerca dell'essenziale cui giungere per sottrazione. Non si tratta di creare un'opera astratta ma un'opera semplice, come precisa lo scultore medesimo: «Ci sono degli idioti che definiscono astratti i miei lavori; quello che chiamano astratto, invece, è quanto più v'è di realistico. Quel che è reale non è l'apparenza, ma l'idea, l'essenza delle cose». Brâncuși riusciva talmente a semplificare le cose, riducendole alla loro essenza, che persino i giudici della Third Division della United States Customs Court videro un uccello – proprio un uccello – nell'*Uccello nello spazio*.

Chi risolve una realtà complessa rendendola semplice, oltre a essere un genio, è un benefattore dell'umanità. È un rivoluzionario. Chi complica una realtà semplice rendendola complessa imprime alla realtà il segno della sua personalità complicata. Quando Sciascia pubblicò *Candido in Sicilia*, mi capitò di parlarne con Moravia dicendomi felice che l'Italia avesse trovato in Sciascia il suo Voltaire. E Moravia, con l'acume impietoso che lo distingueva, commentò: «Le cose

non stanno così. Mentre Voltaire prendeva una situazione complessa e la rendeva semplice, Sciascia prende una situazione semplice e la rende complessa».

Proprio per questo, Sciascia, più di Voltaire e Brâncuși, può essere preso a simbolo dell'attuale società postindustriale che ci si para davanti con tutta la sua potenza socio-tecnica: una complessità che resiste alla semplificazione e perciò ci sublima, ci disorienta e ci schiaccia.

Ma siamo sicuri che la società attuale sia più complessa di tutte quelle precedenti? E siamo sicuri che, analisi dopo analisi, non si possa riuscire a risolvere in semplicità la sua complessa costituzione? Ho sempre creduto che il compito del sociologo fosse quello di analizzare a fondo il sistema sociale, coglierne le contraddizioni, gli urti, i contorcimenti e costringerlo a svelarsi nella sua essenzialità, la quale è semplice per natura e perciò può essere comunicata agli altri, insegnata agli allievi, discussa con gli amici, trattata ad arte e perfino migliorata. Solo così il sociologo può condurre una sua rivoluzione semplice e semplificatrice.

Il bisogno di capire e di semplificare è alla base di tutta la conoscenza umana, di tutta la ricerca scientifica e di quella artistica. È alla base della nostra vita. Esempi riusciti ed eloquenti di questa operazione intellettuale con cui una realtà estremamente complessa è risolta in una descrizione sorprendentemente semplice ed elegante sono la formula della relatività elaborata da Einstein, la struttura del Dna disegnata da Francis Crick e James D. Watson, la sintesi del concetto di alienazione contenuta nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* di Karl Marx.

Questo libro nasce per invito dell'Editore, che mi ha chiesto di liberarmi per un momento dalla deformazione professionale e dallo stile espositivo dell'accademico per esporre le mie idee sociologiche in modo semplice, come in una serena riflessione tra amici.

Le società nuove non nascono già complete e tutte d'un colpo. Trascorsero decenni prima che Marx e Weber riuscissero ad abbracciare l'intera novità industriale. E decenni ancora saranno necessari per comprendere e semplificare la nostra

società postindustriale appena ai suoi albori. Per ora – in attesa di sociologi geniali e totali – dobbiamo accontentarci di semplici agopunture nel tessuto complesso del presente e di rapide incursioni nella nebulosa incerta del futuro.

Questo libro è appunto il reportage di alcune mie agopunture e incursioni, limitandosi a sintetiche congetture sulla società postindustriale, sul suo futuro, sulla tecnologia, sul lavoro, sull'ozio, sulla creatività, sulla crescita, sulla decrescita, sulla politica, sull'estetica, su alcuni atteggiamenti e comportamenti. Il futuro di cui parlo è un futuro semplice, un futuro minimo, sia per estensione, sia per approfondimento, esplorato senza nessuna pretesa di completezza sistematica, e le riflessioni che gli dedico sono state già in parte anticipate in articoli, conferenze e libri precedenti, trasferite in questa nuova veste, ritoccate e messe in un certo ordine logico, ma leggibili anche disordinatamente. L'intento, come ho detto, è quello di offrire in linguaggio semplice alcune idee sulla società postindustriale e su una sua probabile evoluzione. I dati statistici di cui mi sono servito per puntellare i vari ragionamenti, come tutti i dati statistici, sono destinati a una rapida obsolescenza. Tuttavia conservano il loro valore come indicatori di trend.

Ringrazio Ottavio Di Brizzi e Alessia Dimitri della casa editrice Rizzoli per avermi aiutato con professionalità e con affetto in questo lavoro. A Paola Mazzucchelli la mia gratitudine per l'editing impeccabile e a Elisabetta Fabiani per la correzione del dattiloscritto.

Quando i libri, così come ogni altra impresa, si dedicano a qualcuno è perché l'autore desidera saldare almeno in parte un suo debito di riconoscenza. Per quel poco che possa valere, anche io ho dedicato il penultimo libro, *Mappa Mundi*, agli emigrati del mio Sud che da sempre tentano la fortuna in terre lontane e ho dedicato l'ultimo libro, *TAG*, al premio Nobel cinese Liu Xiaobo e a sua moglie Liu Xia, lei tenuta in manicomio dal governo cinese e lui in carcere senza carta e penna per impedirgli di scrivere poesie.

Serge Latouche ha identificato uno dei sintomi estremi della nostra crisi sociale nel fatto che, da qualche tempo a

questa parte, si suicidano anche i bambini. Ma, a mio avviso, c'è di peggio: ci sono bambini che si suicidano per uccidere altri bambini. Nouri, Nasir, Nabil Abu al-Hassan non sono che alcuni dei tanti usati come kamikaze da Boko Haram e dall'Isis, passando per le filiere jihadiste del Pakistan, della Somalia, della Palestina, dello Yemen. In Pakistan l'11 settembre 2007 un ragazzino di 14 anni si è fatto esplodere su un autobus a Dera Ismail Khan provocando 18 morti. In Nigeria, a nord-est della città di Maiduguri, 5 bambine kamikaze, imbottite di cinture e giubbotti esplosivi, sono saltate in aria causando 14 vittime e una quarantina di feriti. A Maiduguri, nello Stato di Borno, Boko Haram ha usato come kamikaze una bambina di 10 anni che si è fatta saltare in aria uccidendo 19 persone e ferendone 18. In ognuno di questi attentati c'erano bambini tra le vittime.

In Algeria, Nabil Belkacemi, un ragazzo di 15 anni addestrato dal gruppo di Al Qaeda nel Maghreb, ha portato a termine l'attentato di Dellys provocando 30 morti e 56 feriti. Prima di essere reclutato dai terroristi, Nabil era gentile e studioso. Qualche giorno prima dell'attentato ha telefonato a casa: «Mamma, ho paura, non so dove mi trovo. Vorrei scappare però ho paura che vi ammazzino. Mi hanno avvertito che, se scappo, si vendicano su di voi».

Dedico a Nabil questo libro, che auspica una rivoluzione semplice e incruenta a tutti i bambini usati come kamikaze per uccidere altri bambini. Essi rappresentano l'estrema innocenza che il male estremo è capace di immolare in nome di un Dio che non esiste.

# Tempo

Nel suo *Novum Organum* Francesco Bacone dice: «Il tempo, come lo spazio, ha i suoi deserti e le sue solitudini» per significare, forse, che la linearità degli accadimenti è solo temporanea e che occorre rassegnarsi alla discontinuità trasformandola da circostanza incresciosa in opportunità virtuosa, dal momento che la natura non fa salti e muta per evoluzione mentre la cultura cambia paradigmi e muta per rivoluzione. Scrive Samuel Beckett: «Quando mi viene chiesto da quanto tempo io sono qui, rispondo: “Un secondo...” o “Un giorno...” o “Un secolo...”. Tutto dipende da che cosa io intendo per *qui*, per *io* e per *sono*».

Il concetto di tempo ha subito una sterzata teorica con Albert Einstein e con Henri Bergson, mentre l'uso del tempo ha avuto un'impennata con il progresso medico, meccanico e informatico. «Nella teoria della relatività» scrive Stephen Hawking «non esiste un unico tempo assoluto, ma ogni singolo individuo ha una propria personale misura del tempo, che dipende da dove si trova e da come si sta muovendo.» Però dipende anche da molte altre cose. La sensazione soggettiva del tempo è influenzata prima di tutto dall'esperienza. Nel Neolitico l'aspettativa di vita era di circa 20 anni, nel Medioevo di 30, negli anni Sessanta del Novecento di 52, diventati 56 negli anni Ottanta e 71 nel 2015. Nello stesso arco di tempo si è passati da una tecnologia rudimentale, che evolveva lentamente nel corso dei millenni, a una tecnologia